Nelle indagini sui delitti del terrorismo politico - mafioso entra in campo anche la Guardia di Finanza

A Palermo si uccide ancora Dalla Chiesa va da Rognoni

Il neo-prefetto concorda un piano antimafia? La nuova vittima probabilmente un «armiere» - Dichiarazione del compagno Russo dopo un incontro con i magistrati

Dalla nostra redazione

PALERMO — Clima d'attesa, ansia di giustizia e verità. Ma, per ora, nello scenario palermitano coinvolto dal barbaro eccidio dei compagni La Torre e Di Salvo, la cronaca registra: un agguato mortale ad un pregiudicato, armiere di mafia; un altro «vertice» in Procura, stavolta con la partecipazione della Guardia di finanza, corpo esperto in indagini sulle ricchezze sospette, e l'inizio degli interrogatori; una missione del neo prefetto, generale Dalla Chiesa a Roma. Anzi, quest'ultimo atto, sembra tra i più significativi. Dalla Chiesa a Roma ha incontrato Rognoni allo scopo di concordare alcune linee della lotta antimafia.

Loreto Plicato, quarantuno anni, ufficialmente muratore, ucciso ieri notte nella borgata di Villagrazia, nella sua «ventiquattr'ore» teneva una bomba a mano e una colt 45. Impugnava una calibro 22, con canna prolungata, che però si è inceppata. In tasca altre quattro pistole artigianali a forma di stilografica, centinaia di proiettili. E ancora armi ed attrezzature da professionista in un arsenale-laboratorio, a casa del fratello. Insomma, un esperto di armi, probabilmente procacciatore e persino «artigiano-riparatore» di attrezzi di morte. A chi li forniva? Dove se li procurava? L'esecuzione, forse preceduta da un conflitto a fuoco (lì vicino si è trovato il calcio di un fucile a pompa come spezzato da uno sparo), è avvenuta nel cuore di una zona della città — il triangolo Villagrazia, Brancaccio, Falsomiele — sulla quale, per il tasso altissimo di violenza mafiosa, si sarebbe potuto pensare ad una accentuazione di misure di vigilanza.

Gli investigatori, pressati dai cronisti, non escludono che l'armiere abbia potuto avere a che fare con i «manovali» della morte in azione il 30 aprile. Ma è una pista come altre. E non sembra che sia stata imboccata con eccessiva convinzione.

Il discorso passa, così, alle indagini sul barbaro assassinio di La Torre e Di Salvo. Ieri, dopo essersi incontrato con i magistrati, Michelangelo Russo, presidente del gruppo comunista all'Ars, conversando con i giornalisti, ha delineato il «contesto politico», alla cui ricostruzione assieme agli inquirenti il PCI conferma il proprio enorme interesse, nel quale è maturato il barbaro eccidio: «Con i delitti di questi anni — ha detto — le forze che guidano il terrorismo politico-mafioso pensavano di avercela fatta, di aver contribuito ad una restaurazione della vita politica e giudiziaria. I fatti, invece, non sono andati così. Le indagini, soprattutto quelle sulla droga, sono andate avanti. La vita politica siciliana, con la spinta di La Torre, ha subito un'ulteriore accentuazione, per ciò che riguarda la continuazione della lotta alla mafia e per l'impegno sulla pace». Questa si era rilevata una «occasione di allargare i rapporti politici, di superare l'isolamento del PCI, di riallacciare ed estendere un movimento unitario in Sicilia».

E questa azione, aveva avuto anche due risultati precisi: l'allontanamento del questore Nicolicchia (P2) e la venuta di Dalla Chiesa a Palermo, iniziative queste — ha commentato Russo — che non devono essere state certo «applaudite dalla mafia».

Entrano in scena — per la prima volta invitati al vertice in Procura — anche i militari della Guardia di finanza. Sono proprio loro ad avere svolto gli accertamenti patrimoniali che hanno permesso ad alcune inchieste incriminazioni per «associazione per delinquere» ad alcuni livelli «occulti» della «struttura politico-mafiosa».

E proprio oggi, mentre si attende il ritorno da Roma, dopo l'incontro con Rognoni del neo prefetto Dalla Chiesa, si apre, davanti ai giudici della terza sessione del tribunale, il primo processo della grande e decisiva serie «mafia e droga».

L'indagine, condotta dal consigliere istruttore Rocco Chinnici, accomuna nell'imputazione di «associazione per delinquere» finalizzata al traffico di stupefacenti, gli appartenenti ad un clan di spicco, composto da quattordici imputati. C'è Giovanni Bontade, rampollo in doppio petto del boss degli anni 60, Don Paolino, e fratello di Stefano, ucciso il 24 aprile a Palermo; alcuni italo americani; e, pure, un «insospettabile» funzionario di banca, Francesco Lo Coco, che si occupava dell'attività di riciclaggio dietro gli sportelli della Cassa di Risparmio.

I primi sospetti, i primi rapporti in Procura, erano stati stilati da Boris Giuliano, il vicequestore di Palermo che fu uno dei primi «tasselli» del mosaico di rinnovamento, che la sfida mafiosa fece saltare, con un agguato, consumato il 21 luglio 1979. E già sembra un secolo.

Vincenzo Vasile

Rosario di Salvo

In 300 mila hanno già firmato la petizione contro le basi a Comiso

PALERMO — È cosa fa la Sicilia di cui non s'accorgono gli «inviati» della grande stampa, la Sicilia che resiste, che prende in mano il lascito politico ed ideale dei compagni La Torre e Di Salvo? A Comiso, nell'aula consiliare, già sono arrivati all'ottavo giorno di digiuno contro i missili. E hanno ricevuto proprio ieri tre telegrammi: uno è di Luigi Colajanni, vice segretario regionale del Partito, che conferma la piena solidarietà per quella iniziativa, che cominciò proprio alla vigilia del barbaro eccidio, da parte del PCI siciliano che «s'adoprerà per l'accoglimento» degli obiettivi del movimento. Due di essi sono stati già raggiunti. Salvatore Lauricella socialista, presidente dell'assemblea regionale, proprio ieri pomeriggio ha comunicato, con un altro telegramma, al comitato unitario per la pace e il disarmo di Comiso che tra breve il parlamento regionale verrà convocato per discutere la mozione che chiede la sospensione dei lavori della base, sottoscritta — un mese fa — dai deputati comunisti, indipendenti di sinistra, da quattro dc (ma saranno, poi, in dieci i parlamentari democristiani che firmeranno la petizione) ed un socialdemocratico. E martedì prossimo una delegazione del comitato verrà ricevuta dallo stesso presidente al palazzo dei Normanni. Nella serata di ieri il comitato ha ricevuto un altro invito, per lunedì, dal presidente della Giunta regionale, il democristiano Mario D'Acquisto.

Ma dell'immediata intensificazione della mobilitazione popolare, seguita all'assassinio di La Torre e Di Salvo, c'è una cifra che parla chiaro: sono state raccolte finora trecentomila firme, erano un terzo a fine aprile.

Ora l'obiettivo che, in un comunicato, il coordinamento regionale pone al ramificatissimo tessuto di comitati unitari sorti in tutta l'isola, e di raggiungere nel corso della prossima settimana, la cifra di 500 mila firme.

La giornata di domenica 9 maggio — è stato deciso — sarà dedicata ad una «mobilitazione straordinaria» degli organismi di base che hanno lanciato e portato avanti la petizione, «nel nome di Pio La Torre e Rosario Di Salvo».

La loro morte, voluta dal terrorismo politico-mafioso, che teme la crescita di un movimento così imponente «non scoraggerà affatto — affermano i comitati — l'impegno nella lotta per la pace e il progresso della Sicilia». Solidarietà, dunque, a coloro che, intanto, continuano il digiuno a Comiso, «per il comune obiettivo che si persegue»; una presenza di massa della Sicilia per il prossimo appuntamento, il 5 giugno a Roma, in occasione della visita di Reagan, la preparazione a partire da giugno del «presidio permanente» in forma democratica a Comiso. I 160 quadri del neo eletto consiglio generale della CGIL oggi commemoreranno La Torre e Di Salvo e già preannunciano di avere intenzione d'articolare linee d'azione già definite per la pace e contro la mafia sul terreno, della drammatica emergenza.

A Palermo, due importanti iniziative: le assemblee nelle scuole, richieste nei giorni scorsi dai movimenti giovanili, si faranno, con una specifica autorizzazione del provveditore agli studi, il quale ha inviato a tutti i capi di istituto una apposita circolare, perché, «in considerazione della gravità del barbaro assassinio del segretario regionale del PCI, Pio La Torre e di Rosario Di Salvo» e allo scopo di «contribuire a sviluppare una coscienza civile contro la mafia», venga consentito lo svolgimento delle riunioni, per la durata di due ore, tra il 10 e il 12 maggio prossimi.

I consigli di fabbrica della città, già da domattina si recheranno, a gruppi, nei quartieri vicini agli stabilimenti industriali, per continuare a raccogliere firme.

v. va.

In casa di Rino: le sue foto i suoi affetti le sue piccole grandi speranze

Il ricordo struggente del compagno Di Salvo nelle parole della moglie Rosy: «Tutti gli volevano bene...»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Adesso è il pulsante di un citofono che ti separa da quest'altra tragedia di mafia. A caratteri nitidi c'è scritto: «R. Di Salvo». R. sta per Rosario, «Rino» per gli intimi. E lui, in quel mattino di sole del 30 aprile, varcò quella soglia, al civico 18 di via Titina De Filippo, per accompagnare a scuola le figlie Sabrina e Tiziana, prima di recarsi al consueto appuntamento con Pio La Torre. In quell'ora e mezza che lo condusse all'agguato, riuscì, per l'ultima volta, ad essere padre affettuoso e militante comunista.

Di Rosario Di Salvo, trentasei anni, «l'autista che era più che un autista», si sa quasi tutto: il grande compagno dagli occhi chiari, che dimostrava dieci anni di meno, che era disponibile a tutte le ore, che la morte l'aveva messa nel conto. Ora, nell'inferno di questi giorni senza fine, sei costretto a violare il raccoglimento dei suoi cari.

«Se vuoi sapere di Rino, vai ad Erice, a Vittoria, ad Enna... oppure sui Nebrodi, a Catania... e poi cosa può esserci d'altro quando bastava guardarlo in faccia per sapere tutto di lui». Gli occhi gonfi di pianto, raccolta in una vestaglia celeste, una sigaretta dietro l'altra, Rosy Casanova — pochi anni meno di Rino, di cui tanta parte passati con lui — si sottopone alla tortura di raccontare gli episodi, la vita in comune, quei giorni trascorsi insieme che ora le appaiono troppo pochi, finiti troppo presto.

Siamo in quattro intorno al tavolo del saloncino di questo appartamento al primo piano tenuto con cura, e tutto sa di stipendi modesti che consentono solo il decoro: lei, una delle tante nipotine, Angelo Capodicasa della Segreteria regionale al quale ho chiesto di venire con me. Non ci sono le bimbe: per ora stanno dai parenti, al riparo dagli spot accecanti delle televisioni, dalle intrusioni, rapide e disincantate, degli inviati della grande stampa. Sul divano, sono ancora adagiate le bambole che aveva comprato Rino.

No, per loro non era solo il padre. Era una cosa bella, quasi un gioiello raro che raramente riuscivano a vedere». Lo ebbero tutto per loro a Pasquetta, quando la famiglia al completo — Rino guidava — fecero la prima gita a Taormina. Rosy racconta: *«Portammo le bambine sulla funivia che scende a valle; poi camminammo a piedi per le stradine della vecchia città. A pranzo ci chiese, ma lo sapeva benissimo, conoscete le Gole dell'Alcantara?»*. E via da Taormina verso l'Alcantara. S'era fatta sera, perché non andare anche a Catania a vedere la Villa Bellini? *«Conosceva a memoria la Sicilia, le sue strade, i paesi, le scorciatoie per far prima. Eppure, tornati a Palermo, mi disse: ma sai che pur avendo guidato ancora una volta, mi sono divertito moltissimo?»*.

Di quei giorni restano le foto a colori; quegli albums sfogliati quasi con trepidazione, diventano ora un prezioso supporto per ricordarlo. Eccolo ad Erice, al Castello medioevale, mentre finge di aprire il portone e dice con aria scherzosa: «Magari me lo compro per casa: la sto cercando!».

Eccolo, con Occhetto e Berlinguer all'aeroporto di Punta Raisi, con l'aria di chi svolge un compito delicato e di fiducia. O, commosso, al battesimo della piccola Laura. Guardo le foto scattate in Germania, e chiedo: La Germania, che cosa rappresentò per voi la Germania? Rosy ha un sospiro: la raggiunse con Rino lo stesso giorno del matrimonio — era il 28 febbraio del '70 — perché ci vivevano da tempo il padre e la madre di lui: *«Si era nel vivo della campagna contro gli stranieri, i meridionali. Stavamo male, ma non avendo possibilità di lavoro in Italia, stringemmo i denti»*.

Tornati in Sicilia — «la Germania non faceva per noi» — la «via crucis» dei mille mestieri: Rino garagista, che lavora di notte, Rino nella sala dei biliardi, che lavora di notte, Rino muratore, e che forse rimpiange il lavoro di notte. Poi la «vita d'ufficio», la cooperativa a Bagheria, che però non gli va a genio: *«Rino non stava mai fermo»*. Si fa notare per intelligenza, vitalità, un'innata simpatia. È comunista da sempre. Ma fino a allora non aveva mai avuto il tempo necessario per far lavoro politico. E un giorno Michelangelo Russo, dirigente regionale del partito, che va a Noto a fare un comizio, lo chiama con sè. È la svolta: prima con Russo, poi con Occhetto, infine La Torre. *«Aveva legato con loro in modo particolare* — riprende Rosy — *li accompagnava da un capo all'altro dell'isola, senza risparmiarsi, spesso con la febbre alta, imbottito di antibiotici. No, non si tirò mai indietro, magari distrutto, anzi senza "magari", era sempre pronto a raggiungere il compagno rimasto in panne sull'autostrada o a portare a destinazione qualche documento importante per il partito»*.

La Torre gli volle bene come a un figlio. Lo consigliava di riposarsi ogni tanto. Ricorda Angelo Capodicasa: «Un giorno, in mia presenza, gli disse: quando non sono a Palermo non ti muovere dal palazzo di Corso Calatafimi, la sede del PCI, fai anche troppo». E Rosy: *«Gli disse di più: che se andava a riposare non doveva rispondere al telefono per nessun motivo, che non dovevo farlo neanch'io, sua moglie. Inutile dirvi che quando squillava era il primo a correre»*.

Sta tramontando. Fuori, il traffico, le voci del quartiere povero, questa Palermo che si espande sempre di più e sembra sfuggirti. Fuori, la vita, una vita diventata difficile per tutti. In lontananza, sirene. Qui, una volta, fiorivano i giardini del conte «don» Lucio Tasca, che fu pure sindaco della città nel primo dopoguerra e che La Torre ricorda sempre come simbolo di un'agraria difficile da piegare. In casa, mentre parliamo, giungono alla spicciolata condomini e vicini di casa. Visite di lutto, di poche parole, mi accorgo che sono fuori posto con tutte queste domande. Ma chiedo ancora: è vero che Rosy, negli ultimi anni, aveva imparato a ricamare per arrotondare il mensile di Rino? Rosy si alza per andare a prendere una grande coperta bianca. È lavoro pregiato, fatto da mani abili. Quanto tempo ci vuole? La sua voce ora è rotta dal pianto. *«Due mesi, tirando avanti notte e giorno. Ma perché me lo chiedi? Lo sai, questa era l'unica cosa che Rino non digeriva di me: la considerava una nota stonata. Si sentiva mortificato, perché i soldi in casa non bastavano»*.

Intanto è entrata una delle tante nipoti di Rino. Vuole che si sappia: lei, con altre cuginette, si sono appena tesserate alla FGCI. E nel pieno di questa tragedia Rosy, porgendole un modulo della petizione popolare per il «no» ai missili Cruise, le dice: *«Dallo a Salvina, perché è necessario raccogliere le firme»*.

Avrei pensato tutto, tranne che anche al primo piano del n. 18 di via Titina De Filippo, a Palermo, in queste ore si continuasse ad organizzare la lotta per la pace. E che fosse proprio lei a farlo che la mafia, nonostante tutto, non è riuscita a piegare.

Saverio Lodato

Un abbonamento in memoria di Pio La Torre

ROMA — Il compagno Gigi Campitelli che per tanti anni ha lavorato alla nostra rotativa è venuto a trovarci per sottoscrivere 100 mila lire in ricordo di Pio La Torre.

Lo ringraziamo e accogliamo il suo desiderio destinando un abbonamento a *l'Unità* ad una delle sezioni più povere della Sicilia.

La cellula Pci di Bankitalia: verificare i nessi mafia-banche

ROMA — L'agguato mafioso al compagno La Torre è stato compiuto proprio nel momento in cui più alto era il suo impegno contro i collegamenti tra potere mafioso, strutture dello Stato e sistema economico. «In particolare egli, con grande vigore e lucidità di analisi, ha richiesto che si effettuassero più attente verifiche sull'utilizzo del sistema bancario, per le connessioni che in Sicilia tale strumento ha o potrebbe avere con le attività collegate con la mafia».

Così dice l'ordine del giorno della cellula del PCI della Banca d'Italia votato dopo l'assassinio del compagno La Torre.

«Noi riteniamo che l'esigenza di questa verifica — dice ancora l'ordine del giorno dei comunisti della Banca d'Italia — vada colta dalle autorità politiche e amministrative e che vada soddisfatta agendo su due versanti:

— l'arresto dell'indiscriminata proliferazione di enti creditizi in Sicilia con un più fermo uso da parte del CIRC (Comitato interministeriale creditoe risparmio) dei poteri conferitigli dall'ordinamento vigente e, se ciò non si rilevasse sufficiente, anche promuovendo iniziative legislative volte a stabilire differenti forme di coordinamento tra potere centrale e locale;

— l'adozione, come già chiesto dal magistrato Gaetano Costa anch'egli vilmente assassinato dalla mafia, di normative straordinarie per interventi ispettivi sulle banche siciliane a carattere locale, interventi che siano condotti con articolate forme di raccordo tra i poteri dello Stato».

Malgrado la bufera rende ugualmente omaggio alla stele dei «Mille»

E Spadolini sfida il maltempo allo storico scoglio di Quarto

GENOVA — Pioveva anche nella notte del 5 maggio 1860, dice qualche storico. Ma il Generale non si era perso d'animo e aveva volto le prue alla Sicilia. Ieri mattina, però, sullo scoglio di Quarto si sono sfogate tutte le forze della natura, e quelli del «cerimoniale» hanno prudentemente deciso di spostare il programma «garibaldino» in luoghi più riparati, nella fattispecie in un cinema. Sembra, però, che di fronte a questa decisione lo spirito risorgimentale di Giovanni Spadolini abbia avuto un sussulto d'orgoglio: *«Io allo scoglio di Quarto ci vado lo stesso. Al maltempo ho avuto modo di abituarmi, come presidente del Consiglio»*.

Così è andato all'aria tutto l'eccezionale servizio d'ordine e l'organizzazione di questa celebrazione del 122° anniversario della partenza dei Mille. Nel tepore di un teatro centinaia di autorità e semplici cittadini hanno atteso per un'ora e mezza quel presidente che, sfidando le intemperie, voleva a tutti i costi rendere omaggio alla stele e al monumento di Garibaldi.

Spadolini si è però fatto perdonare con un discorso rapido e conciso, nel quale ha voluto sintetizzare l'analisi storica ed il ragionamento politico sulla situazione attuale dell'Italia. Partendo da Garibaldi e da Mazzini, attraverso la Resistenza e la lotta per la democrazia, ha esaltato l'unità morale del Paese polemizzando contro *«i corporativismi, i particolarismi, gli egoismi a vario titolo coalizzati»*, prendendosela poi, in un successivo discorso di fronte ai quei compagni di partito, con il *«patriottismo di stampo dannunziano»*, con *«il mito e la religione del superuomo»*.

Non è mancata, grazie ad una delle frequenti citazioni di Giosuè Carducci, una puntata polemica contro i politici spavaldi e che *«ostentano furberie»*. *«Garibaldi non era di questa risma* — ha osservato Spadolini — *e forse è per questo che fu poco fortunato in politica»*.

L'Unità d'Italia, esaltata nei suoi discorsi dal presidente del Consiglio, era ieri rappresentata fisicamente a Genova dai sindaci di tutti i Comuni toccati da Garibaldi nella sua spedizione con i Mille. Dove non si è fermato il Generale? I sindaci infatti, erano molte centinaia. E Spadolini ha dato un saggio della sua cultura citando a tutti coloro che gli si presentavano i nomi dei garibaldini più illustri nati nei loro Comuni.

Ma naturalmente, nella sua prima visita a Genova in qualità di presidente del Consiglio, Spadolini non poteva lumitarsi alla celebrazione storica. I molti problemi della città e della regione, primo fra tutti quello del porto, in grave crisi e privo da molti mesi del presidente, sono stati al centro degli incontri che il presidente del Consiglio ha avuto con tutti gli amministratori locali, dal Comune al Consiglio regionale. Spadolini ha voluto raccogliere le numerose richieste di intervento sui settori industriali in crisi, sul sistema dei trasporti, sui rapporti fra Stato ed enti locali, ma ha anche negato con fermezza l'esistenza di un «caso Liguria». Ed ha voluto inquadrare i problemi della regione nel quadro della crisi nazionale e della lotta alle «quattro emergenze».

Sul porto di Genova ha confermato di essersi assunto l'intera responsabilità per la nomina del nuovo presidente del Consorzio: *«Ho tutti gli elementi di valutazione, non ho bisogno di altre consultazioni e deciderò al più presto»*. In queste parole, una polemica diretta con il presidente della Regione, il socialista Teardo, presente nelle liste P2 di Licio Gelli. Proprio ieri mattina, Teardo aveva dichiarato ad un giornale genovese che la questione del porto *«sarà valutata insieme da me e da Spadolini, che mi ha invitato a Roma nei prossimi giorni. Gli ho fatto presente che esiste al riguardo un'opzione socialista»*.

«Io non do appuntamenti personali ai presidenti delle Regioni — ha però smentito seccamente Spadolini — *e del porto me ne occuperò da solo»*. Non ha detto, però, quando procederà alla benedetta nomina che tutti aspettano da mesi.

Marco Peschiera

A Piacenza un tragico gesto suscita dibattito

«Mi uccido perché drogato» La lettera diventa manifesto

Dal nostro inviato

PIACENZA — L'hanno trovato sull'argine del fiume Po, a Borgo Trebbia, chiuso nella sua auto in una fredda mattina d'aprile. Sembrava dormisse, ma era morto da parecchio tempo. Per uccidersi Giovanni Metti, 29 anni, tossicodipendente, aveva collegato il tubo di scarico della macchina con l'abitacolo trasformandolo in una camera a gas.

La sua è una storia uguale a quella di tanti altri ragazzi: aveva avuto una vita non molto felice, piena di solitudine. Si bucava da più di sei anni, aveva cercato di convivere con l'eroina, ma non c'era riuscito. Allora era andato all'estero, in India. Al ritorno era più «fatto» di prima. Di lui cominciò ad occuparsi il servizio sociale per tossicodipendenti: riuscì anche a trovare un lavoro in ospedale. Tutto questo però non è servito a salvare Giovanni, a ridargli la vita che la droga ormai gli aveva completamente tolto.

Fin qui la cronaca dei fatti che, in sé, potrebbe chiudere la storia di questo suicidio. Senonché Giovanni, prima di uccidersi, ha scritto una lettera che è un testamento drammatico e che in questi giorni, per iniziativa del Comune, verrà diffusa con manifesti e locandine, in città e soprattutto nelle scuole.

Non si intende — dicono in Municipio — esprimere condanna nei confronti di chicchessia né enfatizzare un gesto, ma si vuole soprattutto suscitare una riflessione e un dibattito più ampio sul tema della droga. La lettera di Giovanni è, certamente, un agghiacciante documento del dramma che vivono i tossicodipendenti.

«L'eroina — vi si legge — ha distrutto la mia vita, la mia famiglia, il mio amore ed ora ha cominciato ad intaccare anche l'anima. Ho perso tutto nella vita e tutto perché non ho avuto la forza, il coraggio, la volontà di oppormi al male che mi stava conducendo verso l'inferno. Ora sono in un inferno da cui non sono capace di uscire. Ammetto di essere troppo debole di spirito, e troppo vigliacco, per avere la forza di riprovare una nuova guerra che tra l'altro sarei certo di perdere. Quindi molto freddamente, forse molto egoisticamente, ma cosciente di ciò che devo fare, ho preso la decisione di chiudere con questa esistenza terrena.

«Tanto — prosegue la lettera — sono morto il 12-1-1976, giorno in cui un amico mi infilò, per la prima volta, un ago in vena. E spinse lo stantuffo. All'inizio era bellissimo, ma poi, con il passare del tempo, mi sono reso conto di che strada avessi preso. Ma ormai era tardi e non sapevo come fare per uscire. Non sapevo, fino al giorno in cui ho avuto la certezza che "non potevo". La punta di un ago porta solo in tre posti: carcere, manicomio, cimitero. In carcere non ci sono mai stato, in manicomio neppure, anche se molte volte ho avuto bisogno di un buon psichiatra, quindi non resta che il cimitero. Quindi stop. Fermiamoci qui, basta con questa lunga, lenta agonia».

La decisione del Comune di fare della lettera un manifesto pubblico ha incontrato molti consensi, ma ha anche suscitato dubbi e perplessità.

Giovanna Palladini, consigliere comunale del PCI e segretario provinciale della FGCI, intervenendo sulle colonne di un quotidiano locale affermava: «Ho provato ad immaginare il manifesto in questione affisso ai muri delle scuole e della città. Non sarebbe come buttare in faccia ai 444 tossicodipendenti che attualmente stanno cercando di disintossicarsi attraverso le strutture pubbliche che il loro tentativo è destinato a fallire? E non si corre il rischio di creare il "personaggio" che ha deciso "coraggiosamente" di farla finita in un momento di lucidità, piuttosto invece che in un momento di solitudine?».

Raffaele Capitani

A Frattocchie un corso sul Pci e la politica per la scienza

ROMA — Si svolgerà dal 10 al 15 maggio all'Istituto «Togliatti» di Frattocchie (Roma) un corso sul tema «Il Pci e la politica per la scienza». Il corso sarà introdotto da una relazione del compagno Antonio Cuffaro, seguiranno sei relazioni. Il dibattito sulle concezioni della scienza (Bellone), Scienza e marxismo (Tagliagambe), L'organizzazione della ricerca in Italia (Misiti), Scienza come investimento a lungo periodo (Bernardini): Scienza, produzione e innovazioni tecnologiche (Gerace); Pace, armamenti ed uso della scienza (Fieschi).

Le federazioni del partito sono invitate a confermare la partecipazione degli interessati alla segreteria dell'istituto di Frattocchie. Intanto, oggi all'Istituto è iniziato un corso di tre giorni su «Il Pci e i problemi della democrazia politica ed economica».